

Luigi Vinci

“Diario politico primaverile”

20-22 aprile 2022

La composizione vera del campo economico-politico gestore della guerra in atto, tale per cui la guerra in corso o si chiude rapidamente con transazioni o rischia molto di farsi di lunghissimo periodo, cambiando dunque orribilmente un mondo già drammatico

Apparentemente, opererebbe un campo economico-politico fuso con quello militare in atto, i cui attori organici sono Russia e Ucraina, quest'ultima appoggiata in via prevalentemente politica dal campo NATO (a Occidente), e Trattato di sicurezza collettiva ANZUS (a Oriente).

In realtà, opera un campo ampio economico-politico-militare al servizio dell'obiettivo USA di prosecuzione della propria dominazione sul pianeta, basato su strapotenza e minaccia militari, ma tendenzialmente fragilizzato dalla crescita veloce della potenza economica, politica e militare della Cina.

La Cina, dunque, è l'evento antagonista primario di fatto di USA, NATO, ANZUS: quindi, obbligata al proprio rapido potenziamento militare e alla creazione di un suo campo ampio di alleanze necessariamente comprensivo della Russia.

Questo, in breve, lo scenario delineato ormai dalla guerra in corso. Dunque, la guerra tra Russia e Ucraina non è che la sua manifestazione militare principale, al momento.

Un quadro planetario sempre più armato

A tutto questo va aggiunta la tendenza vieppiù rapida alla moltiplicazione di conflitti armati grosso modo locali. Al momento risultano divampare sul pianeta 60 conflitti, che da tempo producono decine se non centinaia di migliaia di morti e immense distruzioni di sorta. Sono guerre in senso proprio, disordini consolidati, violenze su popolazioni perpetrate da milizie terroristiche o da forze di sicurezza statali. Il Council of Foreign Relations, un think tank statunitense specializzato in politica estera e affari internazionali, rileva attualmente almeno 27 crisi armate attive di significativa portata e durata, e questo limitandosi a considerare soltanto le crisi di interesse più meno rilevante per gli USA.

Raggelanti i numeri delle vittime: il database specializzato ACLED (Armed Conflict Location & Event Data Project: Organizzazione non-governativa specializzata nell'indagine e nella raccolta dati sui conflitti politici portati a violenza) ne ha registrate 151mila solo tra aprile 2021 e aprile 2022, dentro e fuori dal perimetro delle “guerre tradizionali”. Si va dalle stragi di realtà criminali in Messico, con almeno 150mila vittime dal 2006 a oggi, alla perenne macelleria criminale di Haiti; dalla crisi umanitaria in Venezuela, dovuta al micidiale embargo economico e alla minaccia militare USA, agli effetti e agli strascichi del colpo di Stato di Myanmar nel 2021; dalla guerra civile che divide il Camerun tra il suo prevalente versante francofono al più ridotto versante inglese, all'insorgenza di violenze e al destino orribile, su base jihadista, dell'Afghanistan, abbandonato infine a se stesso (agosto 2021) dopo essere stato bombardato e distrutto in due distinte occasioni belliche da USA e c. (1979-1989, 2001-2021).

E' l'Africa il continente più fragile e più massacrato. In via generale, non è che la prosecuzione irrisolta della sua spartizione colonialista europea, che ne distrusse le culture, le organizzazioni territoriali, a volte statali, schiavizzò o massacrò o portò in altri territori (Americhe e non solo) intere popolazioni (si trattò di molte decine di milioni di africani). Venendo all'oggi, un picco di instabilità avverrà improvvisamente con la pandemia covid-19, che oltre a rovesciare due decenni di crescita economica lascerà un'eredità di crisi esplose o latenti, in varie sue regioni, di vasta portata. Oltre al caso del Mozambico, il cui nord è in mani jihadiste collegate con quelle delle Tanzania, l'Africa è puntellata, principalmente nel Sahel (Burkina Faso, Mali, Niger), da conflitti che coinvolgono bande armate, network islamisti, anche eserciti regolari. E' ancora ACLED a stimare

5.720 vittime tra quei tre paesi del Sahel nel solo 2021. Queste tensioni si estendono anche alla Somalia (jihadisti di Al-Shabaab) e alla Nigeria (islamisti di Boko Haram), fino ai conflitti intestini dell'Etiopia.

L'altro grande fronte di crisi è quello del Medio Oriente. La guerra più micidiale è quella nello Yemen, al suo settimo anno nel 2021, realizzata da Arabia Saudita e Emirati Arabi Uniti contro la parte yemenita appartenente agli houthi, islamici di fede sciita. Stanno parimenti estendendosi gli scontri tra Israele e Palestina, il loro bilancio di morti è in ascesa. C'è il timore di un'escalation su vasta scala, data la continua brutale acquisizione manu militari di territori arabi da parte israeliana e data la possibilità di un allargamento di questo conflitto al Libano. Ma la situazione più drammatica è quella dell'Afghanistan, abbandonato senza mezzi dal ritiro USA, riconsegnato ai talebani, riportato al trattamento barbarico delle donne, nuovamente infiltrato dall'ISIS, colpito da attacchi settari di varia natura (tra cui, di ampia portata, il continuo massacro degli houthi locali), colpito da conflitti nel gruppo di potere ecc. Il PIL dell'Afghanistan è crollato nel 2021 di oltre il 30%, l'insicurezza alimentare coinvolge quasi tutta la popolazione: il 97% di essa è costretta a sopravvivere con meno di un dollaro USA al giorno.

Il 2022 non è che la prosecuzione aggravata del 2021, anche per via della guerra tra Russia e Ucraina, del conflitto latente e sempre più marcato tra USA e Cina, dal triangolo conflittuale tra USA, Israele, Iran.

Un pianeta con un enorme problema teorico-pratico irrisolto di governance occidentale sul versante di grandi sfide sociali, economiche, politiche

Un'enorme quantità di popolazioni – tra cui, soprattutto, le nostre occidentali – ha perso o sta perdendo la fiducia nelle loro leadership, soprattutto in quelle politiche. Tra i motivi, date sfide crescenti, queste leadership invece di ragionare su come affrontarle tendono a cercare i colpevoli, spesso a inventarli, in modo da giustificare alla svelta la riproduzione del loro potere e della loro ricchezza. Gli Stati Uniti sono l'esempio numero uno, l'Unione Europea il secondo. Non a caso: l'Occidente, la sua immensa ricchezza d'ogni sorta, è loro proprietà, via via, da 500 anni a questa parte.

C'è, attualmente, chi in Europa punta il dito contro leader politici inetti (in particolare, i vertici delle 27 Commissioni UE: un record, a larga maggioranza, di incompetenza, arroganza, incapacità di governance, autoritarismo). E, oggi, anche di sudditanza al padrone USA, che certo non è non meglio di loro. Ma una tale critica, per quanto vera, non rende, tuttavia, la larga complessità del contesto attuale politico, economico, sociale, ambientale, sanitario, e così via: occorre aggiungerci che le grandi istituzioni di questo contesto non sono più compatibili con le questioni e le sfide che sono venute maturando, genericamente dagli anni 70, drammaticamente in tempi relativamente recenti. In brevi parole, un trentennio o poco più di libertà capitalistica forsennata, di rapina radicale delle possibilità complessive concrete del pianeta, ha prodotto una spinta che, spontaneamente, sempre più crea, rilancia e moltiplica forme di collasso che, data la loro somma, sta portando a una totalità planetaria collassata. Sicché, a questo punto, si salvi chi può.

Quali i periodi ovvero i passaggi fondamentali

Il passaggio che precede qui lo chiamiamo Governance 1.0. Avvenuto dopo la Seconda guerra mondiale, gli Stati Uniti in possesso del 40% del PIL mondiale, il resto del mondo in buona parte disastrato, sia la sua governance pubblica che quella sua privata saranno portate da leader forti, borghesi e non. Questo tipo di leadership funzionerà a lungo, date forme sociali in cui il valore delle informazioni era elevato, potere e gestioni gerarchiche funzionavano in modo fluido, abbastanza facile, abbastanza libero, i progressi tecnologici ed economici avvantaggiavano la maggioranza sociale, pur, ovviamente, in misura più o meno ampia date le diverse condizioni di classe. Il colonialismo stava crollando ecc.

Il passaggio in avvio qui lo chiamiamo Governance 2.0. Emerso a fine anni 60, affermerà il primato della ricchezza materiale, in coincidenza all'ascesa di un "capitalismo degli azionisti" e a una progressiva finanziarizzazione globale. La nuova quota finanziaria di classe borghese risulterà responsabile solo nei confronti dei loro azionisti, non più nei confronti (in un modo qualsiasi) della società (delle sue frazioni ecc.), e in questa forma diverrà rapidamente dominante, sovrana.

Il passaggio successivo, cioè, quello attuale, qui lo chiamiamo Governance 3.0. Casualmente (o forse non del tutto) attualmente coincide con il brutale shock sociale ed economico inflitto a mondo dal covid-19. Qui la gestione delle crisi e dei suoi movimenti e intrecci domina il processo decisionale, i suoi leader si concentrano su una sorta di ragione tecnico-operativa, inoltre mostrano una certa noncuranza nei confronti di possibili conseguenze indesiderate, dannose, ecc. dei loro atti. Trattandosi quasi sempre di attività di breve termine, ne è derivata una gestione confusa non solo della pandemia ma dell'intero processo socio-economico e politico.

Stiamo ora rapidamente precipitando negli inizi della Governance che possiamo chiamare 4.0.: quella, cioè, che allude alla terza guerra mondiale, benché al momento tenda a parziali espansioni, ma che ha ormai in tendenza forte la mondializzazione dei conflitti, delle guerre, delle stragi, delle distruzioni ambientali, ecc. Se posso aggiungere, del ricorso ad armi nucleari "tattiche" e poi, da parte di poteri impazziti o a rischio di annientamento, del ricorso ad armi nucleari tout court.

Quale il momento attuale: un bivio radicale, in forme in parte programmate in parte casuali, dato il carattere caotico dei fatti e dei comportamenti degli attori fondamentali.

Ribadì in carcere Rosa Luxemburg, forse nel 1915, cioè poco oltre l'avvio della Prima guerra mondiale, lo slogan socialista "o socialismo o barbarie". Il Novecento quindi appare, in ultimissima analisi, una sorta di prima tappa in crescendo di quest'alternativa. Sia nella prima guerra mondiale che nella seconda morirono centinaia di migliaia di soldati o di vittime di malattie (la "spagnola" ecc.); il prosieguo russo di queste guerre produsse decine di milioni di soldati e di altre vittime. In Asia a morire furono centinaia di milioni, largamente in Cina. Se nuovamente praticata, basta considerare la tipologia degli armamenti già in atto e soprattutto quelli in cantiere per capire che, o la barbarie viene arrestata, o l'umanità e il pianeta vivente subiranno devastazioni inimmaginabili, morranno miliardi di esseri umani.

Dobbiamo disfarci, in breve, del capitalismo concreto, di come forma le sue élites, di quali siano le sue concrete pretese, della sua protervia, della potenza dei suoi mezzi culturali, recuperare, rilanciare, attualizzare la proposta storica del socialismo, quella di Marx, quella di Rosa, unirci la proposta di Greta Thunberg, annullata dai mass-media dei padroni della società.

A questo scopo occorre l'auto-mobilitazione delle maggioranze sociali e dall'ambientalismo popolare. Ciò comporta la necessità di grandi continue mobilitazioni organizzate di lavoratori, donne, giovani, intellettuali democratici. A quanto di sinistra politica (vera) è oggi il compito, con grande coraggio, con grande generosità, di gettare il cuore oltre quegli ostacoli in cui si è spesso impantanata.

Estratto da Alberto Negri, su il Manifesto: Chomsky ci parla delle "linee rosse" in campo poste dalla Russia, guardando sia indietro che avanti nel tempo

Queste linee sono ben chiare a Noam Chomsky, ma non molto ai commentatori dei nostri giornali occidentali: si tratta della possibile adesione alla NATO, prima o poi, da parte non solo dell'Ucraina, più o meno ridotta, ma anche della Georgia, anch'essa ex Repubblica Sovietica interna all'Unione Sovietica.

Se Ucraina e Russia – con gli Stati Uniti in mezzo a tentare di evitare, a suo tempo relativamente remoto, la loro guerra – avessero intavolato trattative riguardanti i loro contenziosi territoriali (i confini interni all'Unione Sovietica erano spesso senza senso, ma, al tempo stesso, erano in concreto insignificanti), non ci troveremmo ora in Europa a constatare i massacri di una guerra

feroce e contemporaneamente a pagarne prezzi sempre più micidiali per le nostre economie e per le nostre condizioni sociali.

Ma, ahimè, gli Stati Uniti, e con essi la loro succursale NATO, tutto ebbero in testa salvo tentare di evitare futuri conflitti più o meno militari. Tra le cose che USA ecc. non capirono, ci fu che il fantasma del nazionalismo russo, nostalgico dei suoi momenti storici trionfanti, si sarebbe nuovamente impegnato in Europa.

“Ci sono due modi”, indica Chomsky, “per determinare che cosa abbia in mente Vladimir Putin. Un modo è speculare alle forme fondamentali del suo pensare, che gli viene dall’esperienza di militare sovietico (raggiunse il grado di tenente colonnello), poi, dall’esperienza dei servizi sempre sovietici (il ben noto KGB), realizzata soprattutto nella Repubblica Democratica tedesca (la ex Germania orientale, sorta dalla sconfitta tedesca al termine della Seconda guerra mondiale); poi egli passerà alla politica. L’altro modo è quello che egli dice da tempo: per 30 anni il Governo degli Stati Uniti è stato avvertito, in modo fermo e chiaro, che stava perseguendo un percorso pericoloso e inquietante, respingendo le preoccupazioni della Russia in materia di sicurezza e, in particolare, le sue ben esplicite “linee rosse”.

Gli avvertimenti all’Occidente e in particolare agli Stati Uniti erano arrivati da diplomatici occidentali (USA) molto rispettati – l’Ambasciatore George Kennan, il Segretario di Stato Henry Kissinger, l’Ambasciatore specializzato in affari sovietici Jack Matlock – e anche dai responsabili della CIA. Il Segretario alla Difesa di Bill Clinton, William Perry, andò vicino alle dimissioni in segno di protesta quando Clinton decise di violare l’inequivocabile promessa del suo predecessore George H. W. Bush al Presidente dell’Unione Sovietica Mihail Gorbacëv che la NATO non si sarebbe allargata “di un pollice a est”, vale a dire, all’est della Germania.

Nel 2004 Putin affermò di non temere l’espansione militare della NATO, ammonendo, però, che la marcia di essa “non migliorava la sicurezza internazionale”. Non era un ultimatum, ma certamente la definizione di un “limes”, una linea che definisce un “limite”. La Russia poteva accettare – come avvenne – l’allargamento della NATO agli ex Paesi dell’ex Patto di Varsavia, e persino alle tre Repubbliche baltiche, appiccate a San Pietrogrado, ma non all’Ucraina e alla Georgia. Ma l’Occidente però faceva orecchie da mercante, e, invece di rispettare quella sorta di “linea rossa”, investì dozzine di miliardi di dollari nella “Rivoluzione arancione” ucraina (il prodotto da un colpo di Stato appoggiato da milizie di estrema destra: il Maidan – la Piazza – che mise in fuga il Presidente ucraino Janukovyč, figura di democratico).

L’Amministrazione del Presidente USA Georg W. Bush (il secondo dei Bush) cercò di indorare la pillola, argomentando che la Russia non doveva vedere un improvviso problema ucraino in termini di “sfere di influenza”: ma proprio di questo si trattava.

Era perciò più che prevedibile che la Russia non appena si fosse sentita sufficientemente forte sul piano militare avrebbe reagito: e così infatti fece contro la Georgia, nel 2008 (recuperando a sé due territori resisi indipendenti abitati da minoranze etniche, l’Abkhasia e l’Ossezia del sud), e, poi, contro Ucraina nel 2014, annettendosi la Crimea, territorio ucraino ma all’85% abitato da russi).

Sicché, non negoziando da parte NATO con la Russia, invece di un ordine internazionale ispirato alle regole del diritto internazionale e alle cosiddette sfere di influenza si è tornati alla storica devastante politica di potenza, che ci diede due guerre mondiali (e, prima ancora, un’infinità, nei millenni, di guerre di ogni dimensione).

La democrazia dei padroni USA ovvero come condannare a vita chi abbia il coraggio di portare a evidenza le loro schifozze

E’ stata confermata la sentenza inglese, per conto degli USA, contro il giornalista australiano Julian Assange. Egli ora rischia, portato in una loro prigione, 175 anni di carcere

Da il Manifesto 1

La Westminster Magistrates' Court, il Tribunale presso il quale si svolge l'iter processuale di Julian Assange, ha passato il faldone alla Ministra dell'Interno Priti Patel – ahimè, appartenente al Partito Conservatore. Situazione, quindi, davvero drammatica, ma non si sa mai. Spetta a Patel, adesso, ratificare o respingere l'estradizione di Assange, in quanto “reo” di aver fatto il suo mestiere di giornalista coraggioso intenzionato a portare a visibilità i crimini e le canagliate illegali dei grandi dell'Occidente “democratico”, in particolare di quelle degli Stati Uniti.

Patel ha tempo fino al 18 maggio per rendere nota la sua decisione. Dopodiché, i legali di Assange avranno appena due settimane di tempo per ricorrere in appello. Se Patel approva l'estradizione, i legali potranno impugnarne la decisione mediante “revisione giudiziaria” (una modalità dell'ordinamento britannico in cui un giudice esamina la legittimità della decisione, da parte di un ente pubblico).

Mark Summers, uno degli avvocati di Assange, ha descritto la giornata di ieri come “un momento breve ma significativo del caso”. Il team legale non può addurre nuove prove a difesa dell'imputato, ha dichiarato Summers, ma ha pure aggiunto che ci sono “nuovi possibili sviluppi”: si cercherà, cioè, di convincere Patel del rischio di maltrattamenti e abusi lesivi dell'equilibrio psichico di Assange, una volta in pugno al barbarico sistema giudiziario e penale statunitense (questo rischio fu a suo tempo paventato dalle perizie psichiatriche che avevano indotto il giudice di primo grado a stoppare l'estradizione, sentenza poi però cassata dalla Corte Suprema lo scorso dicembre). In ogni caso, la Cassazione a cui Assange aveva fatto appello un mese fa gli ha già negato il ricorso in appello.

Assange ne ha seguito l'udienza in collegamento televisivo dalla prigione di massima sicurezza di Belmarch (sorta di “Guantanamo Bay on Thames” a sud-est di Londra), dove egli è prigioniero dal 2019, e dove il mese scorso ha sposato la compagna, l'avvocata Stella Moris. In precedenza, aveva trascorso sette anni asserragliato nella minuscola Ambasciata dell'Ecuador, nel quartiere inglese di Knightsbridge, ma poi allontanato a sèguito della sconfitta del Governo di sinistra equadoregno.

Riepilogo sintetico delle accuse a carico di Assange: l'aiuto illegale portato all'analista dell'intelligence Chelsea Manning, ex membro delle forze armate USA, che aveva sottratto cablogrammi e file diplomatici riservati, donde la pubblicazione, dieci anni fa, di centinaia di migliaia di documenti militari attestanti i crimini di guerra USA nelle loro invasioni in Afghanistan e in Iraq. Tra i documenti, il filmato di un elicottero Apache che spara a giornalisti Reuters iracheni, ammazzando anche una dozzina di civili e ferendo due bambini, nelle strade di Baghdad (2007).

Può anche darsi che ad Assange non vengano dati 175 anni di carcere, può anche darsi che non lo spingano sull'orlo del suicidio: quello che in ogni caso conta è prenderselo, umiliarlo, e così venga insegnato all'informazione davvero indipendente (non molta, ormai) di non guardare i crimini di guerra di USA e soci.

Sul dirimente tema della guerra e attorno all'ANPI, istericamente aggredita da settimane, si è manifestata una profonda crisi ormai cronica: l'inadeguatezza dell'informazione italiana.

Davide Conti, da il Manifesto 2

Essa marcia compatta insieme a una crisi della politica incapace, dal canto suo, di svolgere la propria funzione informativa nello spazio pubblico, essendosi invece resa disponibile alla giustificazione di guerre e disegualianze su scala globale.

Di fronte alla guerra della Russia contro l'Ucraina, quindi, al pubblico del nostro paese è impedito dal grosso dei mass-media un dibattito non urlato e non manipolato su come possa essere riconquistata la pace; sulla natura dei profondi mutamenti economico-globali devastanti che sono davanti a noi; sul ruolo e sulle attività dei vari regimi autoritari cioè non solo di quello di Putin; sull'attacco becero pubblico, da settimane, contro l'ANPI, “rea” di aver espresso la propria posizione pacifista e antimilitarista. Una sensibilità politica su cui si ritrovano insieme il Papa, larga

parte del mondo cattolico, il più grande sindacato italiano, gran parte del mondo dell'associazionismo civile, parte della sinistra politica e, soprattutto, milioni di cittadine e cittadini. Ma è qui ciò che conta: nonostante mesi di martellante propaganda bellica da parte mass-mediatica, la larga maggioranza della popolazione italiana resta contraria alla politica di guerra e alla spirale militare.

Marco Travaglio, il Fatto Quotidiano: “Ci sono voluti due mesi di guerra, ma un po’ di buonsenso inizia a farsi strada in Europa. Non naturalmente in Italia che, con la Polonia, è la Bielorussia di Biden: ma in Germania, dove il Governo ha deciso di disobbedire ai diktat di Washington e di smetterla di inviare armi all’Ucraina”

La favoletta delle armi per i civili inermi che resistono all’invasore russo s’infrange contro evidenze che neppure la forsennata propaganda atlantista riesce più a nascondere. Mariupol’, la porta del Donbass sul Mar Nero, da un mese è controllata dagli invasori russi a prezzo di immani stragi e devastazioni. Ma è pure prigioniera dei nazisti del battaglione Azov, che la fanno da padroni dal 2014 a prezzo di immani stragi e devastazioni di civili russi. E, non volendo ammettere di aver persa la battaglia, che restano asserragliati nell’acciaieria Azovstal senza speranze di successo e usando come scudi umani centinaia di donne e bambini, intrappolati in un luogo pericolosissimo e costretti a rifiutare le offerte russe di uscire incolumi. Chi invoca le nuove Norimberga dovrà trovare un posticino sul banco degli'imputati per quei figure con la svastica sul braccio che dettano legge sui media democratici e antifascisti: per i loro crimini in Donbass denunciati per 8 anni da ONU, Amnesty e OSCE (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo in Europa), e per quelli freschi di giornata. E’ a loro e a quelli come loro (militari angloamericani e britannici travestiti da addestratori, contractor e foreign fighter), non ai civili inermi, che va la gran parte delle armi che seguitiamo a inviare senza domandarci chi le usa, e che scopo e a chi andranno dopo.

La guerra non è più la stessa del primo mese, perché la sacrosanta resistenza di un popolo aggredito è stata ingoiata dal conflitto per procura di Biden&C. per liberarsi di Putin. Cioè, per decidere con le armi, con i morti ucraini e con il rischio nucleare sempre più incombente, una questione politica che interessa solo agli USA e ai loro camerieri. Non all’Europa, e tantomeno all’Italia, per giunta vincolata da una Costituzione che “ripudia la guerra... come mezzo per la risoluzione delle controversie internazionali”. Ma già era incostituzionale inviare armi nella fase 1 del conflitto a un paese aggredito non alleato.

22 aprile

Attenzione, ci sono sviluppi: la Germania risulta sempre meno sola

Il Fatto Quotidiano

Oltre alla Germania, finalmente anche Austria, Irlanda, Grecia, Cipro, Malta, Ungheria e Bulgaria frenano o discutono sugli aiuti militari all’Ucraina. La Francia non si era pronunciata in attesa del voto, ma oggi Macron ha dichiarato l’intenzione di operare rapidamente all’apertura di trattative.

La Spagna, invece, si è allineata all’Italia.

Attenzione: Biden fa sempre più di tutto per impedire trattative ergo per prolungare il conflitto

Il Fatto Quotidiano

Marco Bertolini, Generale ex Comandante del Vertice Interforze e della Brigata Folgore. “Da un punto di vista tattico la presa di Mariupol’ da parte russa (sostanzialmente realizzata) segna sicuramente una svolta nel conflitto, nel senso che oltre due terzi degli obiettivi che la Russia ha dichiarato – vale a dire il Donbass, la costa del Mar Nero e l’esclusione dell’Ucraina dalla NATO – sono stati sostanzialmente conseguiti. Da un punto di vista tattico, dunque, la guerra di Putin avrebbe fatto o quasi il suo risultato. Ma il problema è che non c’è l’intenzione di chi supporta

Zelen'skyj di puntare a una pace. La Presidente della Commissione Europea Ursula von der Leyen e il Presidente del Consiglio Europeo Charles Michel hanno dichiarato che bisogna “arrivare alla vittoria”: il che significa la sconfitta della Russia. Se queste sono le premesse, vuol dire che un'UE spinta dagli USA si sta orientando ad alimentare una guerra continua contro la Russia, che potrebbe durare a lungo, potrebbe andare avanti per chissà quanto. D'altro canto, se il negoziato non c'è, è perché gli USA non lo vogliono.

L.V.: Basta sapere ciò per capire i quotidiani insulti che il Presidente Biden invia, ormai, non più solo a Putin ma anche al Presidente cinese Xi Jinping.

Attenzione: NATO divisa grazie a Scholz e Macron, e l'ONU a Mosca parla con Putin

Il Fatto quotidiano

Salvatore Cannavò. “L'annuncio che il Segretario portoghese dell'ONU Antonio Guterres (socialista, pacifista) sarà a Mosca martedì 26 aprile e vedrà Vladimir Putin, rappresenta una prima svolta nella guerra ucraina. Il fatto che si sovrapponga a una giornata che ha visto accentuarsi le divergenze nel fronte occidentale del conflitto, con Germania e Francia che ribadiscono una linea di de-escalation, mentre gli USA insistono per l'escalation del supporto militare, rende l'appuntamento di Mosca ancora più rilevante. La sensazione è che la Russia abbia potuto recuperare ieri più saldamente il boccino dell'andamento bellico, realizzato largamente gli obiettivi reali della sua guerra, il Donbass, la costa intera del Mar Nero, la striscia, pare, della Transdnistria (non l'Ucraina nella sua interezza).

Guterres ha anche dichiarato di avere scritto al Presidente ucraino Zelen'skyj chiedendogli di incontrarlo: ma non è stato ancora deciso se ci sarà un eventuale “faccia a faccia”. La mossa dell'ONU, quindi, non è stata realizzata in sintonia tra Russia e Ucraina.

“Il messaggio del Segretario generale ONU – si legge nella nota pubblicata con rilevanza dall'agenzia di stampa russa Tass – sarà di voler discutere con la leadership russa quali misure possano essere prese per mettere a tacere le armi e per aiutare le persone che vogliono lasciare in sicurezza i territori di guerra”.

L.V.: mi pare qui alludere, forse sbaglio, a una discussione che potrebbe portare a scambi di territori e a spostamenti stabili di popolazione.

Interessante dichiarazione del superfalco NATO Boris Johnson, conservatore, Primo Ministro del Regno Unito britannico, in visita d'affari in India: “La possibilità c'è che la Russia possa vincere la guerra in Ucraina”. In precedenza le sue dichiarazioni erano completamente rovesciate. Tra i fattori di questo cambiamento, lo sgretolamento delle posizioni nella parte NATO dell'Europa, ovvero, la tenuta dell'intenzione tedesca e francese di andare prima possibile a trattative orientate alla conclusione del conflitto.

Interessante preoccupata analisi economica della Segretaria al Tesoro USA Janet Yellen, per via del conflitto

Ovvero, caos dilettantesco USA allo sbaraglio, essendone il Presidente Joe Biden impegnato quotidianamente a insultare gli avversari Russia e Cina e a tirare il conflitto in atto costi quel che costi, pensando così di vincere la guerra

Yellen ha considerato necessario informare il Presidente Biden di ciò che davvero sta accadendo nel versante economico del conflitto, guardando con particolare attenzione ai problemi che ne verranno, più o meno a breve, ai paesi europei della NATO, per via, principalmente, del venir meno del gas russo. Infatti, in contrasto radicale alle promesse di Biden circa la capacità USA di sostenere adeguatamente le necessità europee di energia, gli USA risultano in grado di fornire all'Europa solo altamente ridotte ovvero altamente insufficienti quantità di gas liquefatto (gas, in genere, da scisti bituminosi imbarcato su navi petroliere). Analoga situazione riguarda più o meno il petrolio.

Inoltre, il venir meno di gas e petrolio russi all'Europa non potrà portare che un progressivo aumento dei loro prezzi di mercato, non solo riguardante l'Europa ma anche più parti del mondo.

E non solo: oltre al danno enorme di quest'aumento per le economie coinvolte e per le loro popolazioni ci sarà, paradossalmente, un vantaggio economico per la Russia: essa certo venderà, nel mondo, meno gas e petrolio, ma a prezzi sempre più elevati.

E' cogliendo questa sorta di assist russo che la Bundesbank (la Banca centrale della Germania) ha diffuso le sue stime sulle conseguenze di un possibile divieto totale di importazioni di gas russo verso questo Paese: tale divieto gli costerebbe 180 miliardi di euro e colpirebbe il 5% delle attività economiche tedesche nel solo 2022.

Neanche l'OPEC, cioè, l'organizzazione dei Paesi esportatori di petrolio, viene in aiuto: avendo deciso di tenersi fuori dai problemi posti dal conflitto in corso, ovvero, non aumentando significativamente la loro produzione. Anzi, l'OPEC ha addirittura tagliato di 410mila barili di petrolio al giorno la previsione per i consumi globali nel 2022, parimenti ha abbassato le proprie previsioni sulle forniture di petrolio, portandole a 330mila barili al giorno.

L'Arabia Saudita è il Paese più influente dell'OPEC e, assieme alla Russia, guida l'OPEC+, cioè l'OPEC comprensiva anche di Russia e Cina. Il Principe ereditario saudita Mohammed bin Salman non solo ha incontrato la scorsa settimana il Presidente russo Vladimir Putin e intensificato i suoi rapporti con la Cina, ma ha anche più volte rifiutato agli USA aumenti di produzione, qualora possano finire in Ucraina.

Sicché alcune società petrolifere, che erano state impedito nel 2019 dal Governo USA di trivellare petrolio in Venezuela, in quanto dichiarato Paese ostile perché socialista, stanno ora sollecitando questo Governo a consentire trivellazioni in questo Paese. Bene per il Venezuela, che potrà recuperare condizioni di vita devastate dal delinquenziale blocco USA.

I conti (seri) del Governo Scholz sullo stato dell'economia tedesca

Un grado o due di aria condizionata in meno, come ragiona Draghi? Non è il ragionamento fatto in Germania: "Senza gas russo", dice la Bundesbank, "ci sarà recessione". A fine 2021 gas e petrolio russi valevano rispettivamente il 40% e il 30% del loro export alla Germania. Le previsioni riguardanti la minor crescita cumulata in caso di blocco di gas e petrolio russi comporterebbe, quindi, una perdita dell'8,6% del suo PIL. Ipoteticamente dati tre anni di recessione, da qui al 2024 ci sarà in Germania una perdita di PIL accumulata di 12 punti, il 5,1% solo quest'anno, pari a 165 miliardi di euro sottratti alla ricchezza nazionale stimata al 31 dicembre del 2022.

I conti (seri?) del Governo Draghi sullo stato dell'economia italiana

Bankitalia nel suo ultimo bollettino prevede una perdita di 7 punti (una ridotta recessione, quindi, per due anni). Giova sottolineare, essa scrive, che "dato l'attuale contesto di fortissima incertezza non si possono escludere scenari ancor più sfavorevoli, per esempio, se la guerra in Ucraina durerà ancora un paio di mesi. Che mi pare siano scontati, nella migliore delle ipotesi la Russia tira a chiudere la guerra il 9 maggio.

I conti, pesantissimi, del Fondo Mondiale Internazionale riguardanti le 4 economie europee più consistenti

L'FMI sostiene che "le più grandi economie europee e cioè quelle di Germania, Francia, Regno Unito e Italia" avranno una crescita trimestrale molto debole o negativa alla metà del 2022", e che essa consiste in una "battuta d'arresto a oggi nascosta nelle previsioni di crescita annuali". Insomma, i quattro paesi sono già in avvio di recessione, per di più unita a forte inflazione: il cui effetto porterà danni elevati all'industria e alle condizioni di vita delle popolazioni. Un embargo totale anti-russo ci farebbe davvero molto male.

Prudentemente o, meglio, seriamente a Berlino non credono al dilemma di Draghi "pace o condizionatori" imposto alla nostra popolazione, pensano, invece, che sia i condizionatori che la pace siano necessari alle popolazioni europee.

Ma ci avevano detto, tutti, che mai e poi mai l'Unione Europea avrebbe ceduto al diktat di Putin di pagare il gas in rubli, con il sistema del doppio conto a conversione immediata di valuta: invece l'UE lo sta accettando, per evitare che dal 1° maggio la Russia chiuda a tutti il rubinetto.

Con altri tre mesi di guerra, un crollo verticale del PIL italiano

I conti dell'Ufficio parlamentare del bilancio stima che con la fine, in ipotesi, del conflitto a giugno il PIL 2022-23 calerebbe del 2,6%, al netto delle sanzioni alla Russia, con un taglio concentrato per i suoi tre quarti entro quest'anno.

Concretamente l'invasione russa in Ucraina ha già sottratto l'1,1% di crescita tra quest'anno (-0,9%) e il prossimo (-0,2%). Ma altri tre mesi di guerra taglierebbero le stime di un altro 1,1% nel 2022 e di uno 0,4% ulteriore nel 2023, portando il conto totale del conflitto, per l'Italia, a una perdita di 50 miliardi circa di euro di produzione in due anni, per tre quarti (circa 38 miliardi) concentrata nel 2022. E ciò senza che accada, nel conflitto, di peggio rispetto all'esistente.

A loro volta, i conti delle Commissioni Bilancio di Camera e Senato sottolineano i "rischi al ribasso sulla crescita e sul rialzo dell'inflazione" come avvolti in "tantissima incertezza".

Quello dell'Italia, giova sottolineare, è un primato nella zona euro di caduta del PIL, dovuto alla maggiore rapidità di traslazione sui prezzi al consumo dell'impennata dei costi delle materie prime (non solo energia, ma anche metalli speciali come palladio, platino e nickel e come beni alimentari come grano e mais), parimenti, dovuto alla tipica fragilità italiana degli indici di fiducia economica, già colpiti da un arretramento congiunturale del PIL nel primo trimestre dell'anno in corso. A ciò vanno aggiunte difficoltà negli scambi internazionali e nei mercati finanziari.